

DOMENICA di PENTECOSTE (C)

In quel tempo Gesù disse: «Se mi amate, osserverete i miei comandamenti; e io pregherò il Padre ed egli vi darà un altro Paraclito perché rimanga con voi per sempre. Se uno mi ama, osserverà la mia parola e il Padre mio lo amerà e noi verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui. Chi non mi ama, non osserva le mie parole; e la parola che voi ascoltate non è mia, ma del Padre che mi ha mandato.

Vi ho detto queste cose mentre sono ancora presso di voi. Ma il Paraclito, lo Spirito Santo che il Padre manderà nel mio nome, lui vi insegnerà ogni cosa e vi ricorderà tutto ciò che io vi ho detto».

(Gv 14,15-16.23b-26)

La liturgia odierna offre la possibilità di scegliere tra il testo della Pentecoste giovannea e un testo tratto dai discorsi dell'ultima Cena e configurato in una pericope liturgica che appare come il risultato di un 'taglia e incolla' che può creare qualche disagio dal punto di vista di un commento più esegetico.

La promessa del Paraclito

La prima promessa del Paraclito inizia sullo sfondo richiesto ai discepoli ad osservare i comandamenti di Gesù e, in definitiva, il comandamento 'nuovo' dell'amore reciproco. L'osservanza di questo comandamento sarà il vero banco di prova dell'amore che essi avranno per lui. Certamente quanto dice Gv 14,15 («*Se mi amate, osserverete i miei comandamenti*») risulta impegnativo, quasi impossibile per i discepoli, poiché la richiesta potrebbe sembrare esagerata rispetto alle loro capacità. Ecco allora la promessa dello Spirito, che annuncia una rassicurante presenza, frutto della preghiera di Gesù esaudita dal Padre. Tale presenza è quella del Paraclito, cioè di Colui che è chiamato accanto ai discepoli per sostenerli nella loro fede e nel loro rendere testimonianza di essa di fronte al mondo.

L'evangelista parla poi dello Spirito ricorrendo all'espressione *altro* riferita al Paraclito. Ciò si comprende tenendo presente che Gesù è il *primo* Paraclito, essendo egli, dopo la sua risurrezione, un intercessore davanti al Padre (IGv 2,1). L'espressione '*un altro Paraclito*' serve dunque a sottolineare la continuità tra l'opera di Gesù e quella dello Spirito, in quanto tutti e due sono coinvolti nel grande processo al mondo.

Inoltre, alla luce di vari testi del quarto evangelo, emerge la comprensione che Gesù ha del proprio rapporto con i suoi discepoli e della sua missione verso di loro, consistente in un 'custodirli', 'difenderli', 'proteggerli dalla perdizione'. Ebbene, la stessa missione toccherà in futuro allo Spirito; vi è dunque un lampante parallelismo tra le funzioni di Gesù e quelle dello Spirito. Esse sono, in definitiva, le medesime, soltanto i tempi sono diversi: dopo la Pasqua, i discepoli sperimenteranno la custodia di Cristo su di loro tramite la custodia dello Spirito, del Paraclito. Di esso si dice qui, in sostanza, che è donato dal Padre ai discepoli in risposta alla richiesta di Gesù, che ha il compito di 'essere con' i discepoli, e che sarà con loro in maniera definitiva, per sempre.

Dono del Padre, ottenuto dalla preghiera di Gesù, perché il Padre ascolta sempre il Figlio e gli concede tutto ciò che egli chiede. Da ciò risulta chiaramente che lo Spirito non è l'obiettivo conseguito dalle capacità umane, dallo sforzo morale e religioso dei discepoli. Il fatto, poi, che lo Spirito sia dato loro dal Padre come risposta alla preghiera del Figlio, lascia intuire al lettore che lo Spirito li porrà in relazione con il Padre, oltre che con il Cristo, così come si vede più chiaramente più avanti, allorché si parlerà del 'prendere dimora', da parte del Figlio e del Padre stesso, nel cuore del discepolo.

Per quanto riguarda la missione dello Spirito in questa prima promessa del Paraclito, essa è identificata con il 'rimanere con' i discepoli. Infine si aggiunge un'importante annotazione sulla modali-

tà di questa intima vicinanza dello Spirito ai discepoli: essa si darà *per sempre*. Si vuole in questo modo affermare che lo Spirito non è dono provvisorio – come tanti altri doni caratterizzanti l'economia storico-salvifica d'Israele –, ma dono definitivo.

Il dimorare del Padre e del Figlio nel credente

La seconda parte della pericope evangelica odierna riprende la risposta di Gesù alla domanda di Giuda non l'Iscaiota: «*Signore, come è accaduto che devi manifestarti a noi, e non al mondo?*» (Gv 14,22). Gesù risponde che il modo della sua manifestazione non sarà secondo le attese del mondo – e perciò esteriore e clamorosa –, ma si realizzerà in un ordine spirituale; e non solo nel futuro, ma già nel presente, nel presente della fede! A chi si aspetta un trionfo clamoroso, una *parusia* strepitosa, Gesù prospetta invece un 'venire' di ordine diverso, ma nel quale i discepoli riceveranno vita vera e definitiva: il 'venire' del Padre e del Figlio nel cuore del credente per 'dimorare' in lui. Il tutto sembrerebbe condizionato all'osservanza dei comandamenti di Gesù, della sua parola («*Se uno mi ama osserverà la mia parola...*»), quasi che l'amore del Padre e del Figlio fosse il risultato della buona condotta del discepolo.

Invece il senso dell'affermazione è ben diverso: il credente sarà in grado di apprezzare l'amore divino e la dimora divina in lui soltanto se avrà l'*organo spirituale* per percepire questa realtà. Tale *organo spirituale* è l'ascolto obbediente della parola di Cristo. Chiariamo ciò con una similitudine: una bella opera letteraria può essere pienamente apprezzata soltanto da chi conosce la lingua originale della medesima. Ebbene, lo studio di questa lingua non è ciò che determina la bellezza dell'opera, ma la condizione per accedervi, per gustarla veramente. Allo stesso modo il discepolo riesce a percepire l'amore del Padre se resta in un orizzonte d'amore e, concretamente, nell'obbedienza alla parola di Cristo.

Certamente questo passo giovanneo offre un punto di vista assai prezioso sull'essenza della vita cristiana, che non può essere definita in termini immediatamente sociologici o etici, ma piuttosto in termini mistici, come la 'dimora' nel credente da parte del Dio che è Padre, Figlio e Spirito.

Accanto a questa prospettiva esaltante della dimora divina nel discepolo, viene prospettata però anche la tragica possibilità del rifiuto della fede. Così, colui che rifiuta la parola dell'Inviato, rigetta quella del Padre stesso e si nega da se stesso la possibilità di ogni ulteriore comunicazione.

L'insegnamento del Paraclito

Dopo aver parlato del mistero dell'immanenza reciproca tra il credente e il Padre e il Figlio, Gesù prospetta nuovamente la promessa dello Spirito Santo, il Paraclito, indicandone l'imprescindibile funzione di insegnamento, che è complementare a quella del far ricordare: «*Il Paraclito vi insegnerà ogni cosa e vi ricorderà tutto ciò che io vi ho detto*». È grazie allo Spirito che la memoria di quanto il Padre ha operato in Gesù diventa viva nel discepolo, ne muove il dinamismo interiore, gli fa fare esperienza dell'amore divino.

Contro le ricorrenti tentazioni di fare dello Spirito la fonte di un'altra rivelazione, rispetto a quella avvenuta in Cristo, Giovanni ricorda al lettore che lo Spirito approfondisce l'evangelo di Cristo e, soprattutto, convince il cuore del credente della verità della fede. Grazie allo Spirito, la relazione tra il discepolo e Gesù trascende quella esistente tra un discente e un docente, per diventare invece comunione intima, scambio vitale o, per l'appunto, la misteriosa immanenza reciproca del credente e del suo Signore. È questa la *memoria* che fonda la vita cristiana. Non si tratta di un archivio di dati, ma di un ricordo vivente!

Mons. Patrizio Rota Scalabrini